

«Classi sociali» I falsi silenzi che ci rimprovera Sylos Labini

Siamo debitori di una risposta a Paolo Sylos Labini che, in un suo articolo, pubblicato sull'«Unità» del 1° maggio, ci ha accusato di reticenze, o addirittura di imbarazzato silenzio, in relazione ad alcune questioni che ci aveva posto nel suo libro «Le classi sociali negli anni 80».

Non riteniamo, in verità, che questa critica sia giusta. Ci sono già state, solo a Roma, due «presentazioni» di questo libro, e i comunisti che ad esse hanno partecipato non hanno mancato di affrontare i temi «imbarazzanti» che Sylos Labini aveva sollevato. Ma si è trattato — è vero — di riunioni necessariamente ristrette: è vale perciò la pena di tornarvi sopra, rapidamente, con questa nota.

Voglio dire subito però — e Sylos Labini lo sa benissimo — che noi seguiamo con grande attenzione e

considerazione le sue posizioni e sollecitazioni. Quando egli, ad esempio, pubblicò, nel 1974, il suo famoso «Saggio sulle classi sociali», fummo in molti, nel Pci, a impegnarci nella riflessione pubblica sulle sue argomentazioni e conclusioni. Io stesso — voglio ricordarlo — scrissi un lungo articolo di commento e apprezzamento su «Critica marxista».

Fu in quel «Saggio» che Sylos Labini mise in evidenza, con ricchezza di dati e acutezza di analisi, il fenomeno della crescita impetuosa del ceto intermedio in Italia e tutte le conseguenze che ne derivavano non solo sul piano sociale ma su quello politico e culturale. Noi ne traemmo forza per la migliore definizione della nostra linea politica e per le nostre stesse analisi.

Il libro di oggi è cosa diversa. Non si limita solo all'Italia, ma cer-

ca di esaminare la situazione di diversi paesi in quasi tutte le parti del mondo. Naturalmente, non riesce a farlo sempre in modo approfondito: e si notano, qua e là, per questo o quel paese, accenti che non possono colpire per una qualche loro superficialità. Anche in questo libro, però, non mancano (soprattutto per quanto riguarda l'Italia) testi, o spunti, o suggestioni di notevolissimo interesse, anche se pure essi meriterebbero un approfondimento più sistematico. Mi riferisco al rapporto — che Sylos Labini indica — fra trasformazioni sociali e «processo di democratizzazione»; o al modo come egli affronta alcuni aspetti attuali della questione meridionale; o ad altre parti ancora.

Ma non è su questi punti che Sylos Labini ci critica per il nostro «silenzio». Egli afferma — e lo ha ripetuto anche nell'articolo sull'«Unità» — che noi saremmo «reticenti» su due punti: il marxismo-leninismo e i suoi tragici errori, e l'Unione Sovietica, da noi vista ancora, a suo parere, nonostante tutto, come una sorta di «modello» di società nuova.

Voglio dire innanzi tutto, a Paolo Sylos Labini, che, se silenzio «è stato su queste due «provocazioni», esso è dovuto, per lo meno per quanto mi riguarda, a una grande meraviglia, e persino a un qualche sconcerto di fronte alle sue domande. E mi spiego.

Abbiamo, da gran tempo, abbandonato, come Pci, la formula del «marxismo-leninismo» che ci sembrava e ci sembra una formula schematica e vuota (ma, in verità, anche prima, non l'usavamo mol-

to). In quanto al marxismo, già con Togliatti (ma anche, per certi aspetti, con Gramsci) abbiamo polarizzato a lungo contro ogni interpretazione dogmatica del marxismo, o meglio delle opere di Marx, mettendone in risalto, invece, storicamente (ma anche — vorrei dire — marxisticamente) le indicazioni di metodo e di ricerca. E così abbiamo partecipato, da anni lontanissimi, e spesso abbiamo promosso, dibattiti sulle cosiddette «previsioni» di Marx: e ci siamo scontrati, pubblicamente, con altri studiosi, e con altri partiti comunisti, su alcune di quelle «previsioni» che i fatti hanno dimostrato sbagliate. È possibile che queste cose il professor Paolo Sylos Labini le ignori? Ci sembra difficile, dato che egli è uomo attento delle nostre cose, delle nostre riviste, delle nostre elaborazioni. È possibile che il professor Sylos Labini ignori quanto noi, comunisti italiani, siamo stati nutrendo e scrivendo, da anni ed anni, sul cosiddetto «impoverimento» della classe operaia come conseguenza «inevitabile» dello sviluppo capitalistico, o sulla polarizzazione della società in due sole classi contrapposte (la borghesia e il proletariato)? Su quest'ultimo punto, anzi, la nostra linea politica (quella chiamata delle alleanze della classe operaia) si è mossa, sia pure con fasi alterne, certo, ma in modo abbastanza sistematico, su una linea che era ed è il contrario esatto di alcune «previsioni» di Marx.

In quanto all'Urss, il mio sconcerto è ancora maggiore. E la domanda che, leggendo il libro, mi no posto riguarda i motivi per i

quali Sylos Labini ci pone queste domande. Da quanto tempo il Pci non pensa più a un «modello» da imitare, o anche soltanto da adattare all'Italia? Lo si può constatare leggendo i resoconti dei nostri congressi: in verità, e con nettezza, dal 1956. E quanti saggi abbiamo scritto, o anche libri, per approfondire l'analisi critica della società sovietica in tutti i suoi aspetti?

Vogliamo ripetere. Non riusciamo nemmeno a comprendere i motivi per i quali un uomo come Sylos Labini abbia inteso lanciare contro di noi siffatte «provocazioni». Per incitarci ad andare avanti nella ricerca e nell'analisi critica? Questo va sempre bene. Ma perché non ricorda nemmeno le nostre elaborazioni di anni e gli approcci cui siamo già pervenuti? Il problema, se mai, è un altro: come la sinistra europea possa e debba far fronte alla situazione sociale che lo stesso Sylos Labini efficacemente descrive. E qui la discussione è aperta, e non riguarda solo il Pci.

«Il silenzio non è degno di un grande partito», ha scritto Sylos Labini nel suo articolo sull'«Unità». Sono del tutto d'accordo. Ma non mi sembra nemmeno degno di un intellettuale serio come Paolo Sylos Labini ignorare, sia pure a scopi «provocatori», quanto abbiamo più volte, come comunisti italiani, detto, scritto e ripetuto. È vero che noi gli esami non finiscono mai, ed è vero anche che il professore che ci esamina è benevolo, per antica amicizia, nei nostri confronti. Ma non sembra, al professore, di avere, questa volta, un poco esagerato?

Gerardo Chiaromonte

LETTERE ALL'UNITÀ

«Mi piacerebbe avere un bimbo; ma comporterebbe la grande speranza...»

Caro direttore,
ho sempre pensato di essere una persona fortunata perché ho sempre amato e sono stata amata da molte persone, con un senso di gratitudine alla vita per essere nata donna e non pianta o qualcosa d'altro. Ma da un po' di tempo non riesco più a godere di tutto ciò perché troppe cose grandi e incomprensibili mi collano addosso e mi fanno sentire impotente. Non sono più sicura di nulla.

Ci chiediamo nelle case con i nostri cari, le nostre cose, i nostri oggetti più o meno inutili, per riempire quel vuoto che abbiamo dentro. Ma i nostri occhi e le nostre espressioni tradiscono la rassegnazione. Il fatto è che ci siamo abituati a tutto, alle catastrofi, alle guerre, alle stragi, alla morte, alle violenze. Sembra che la vita ci sia diventata meno cara. O è forse quella degli altri che ci è più indifferente? Non ci scandalizza poi tanto sapere che 1/3 della popolazione mondiale muore di fame; e nemmeno sapere delle tante guerre che scoppiano qua e là. E così anche ora, quello che più ci preoccupa della nube radioattiva, è che essa attraversi in fretta possibile l'Italia e vada dagli altri.

Mi piacerebbe un giorno avere un bambino, ma per come stanno oggi andando le cose, mi rendo conto che una scelta di maternità è possibile solo grazie ad una grande speranza che le cose possano cambiare. Io voglio ancora sperare che la ragione prevalga su tutto il resto e che gli uomini sappiano reagire e non subire tutto ciò che oggi accettano con rassegnazione.

CLAUDIA VICICUOLI (Bologna)

alcuni posti liberi ma sparsi. Una famiglia, nuclei di amici, di congressisti, di colleghi, avrebbero necessità e piacere di poterli utilizzare stando vicini, oppure per assistere una persona anziana, un malato, un bambino; per perfezionare un accordo, terminare la discussione sul metano, sui bombardieri americani... e magari per compilare tutti insieme la schedina del gioco adamantino.

Ad ogni modo il tipo di poltroncine che si disapprova, anche se separate proprio come non sarebbero lo stesso.

NINO DE ANDREIS (Badalucco - Imperia)

«Meglio abbondare che stare scarsi»
Caro Unità,
per controllare la carenza di notizie da parte del governo sovietico, applicando il detto latino «Melius bundare quam deficere» per l'«Avvenire», quotidiano cattolico saltato CL, giovedì 1° maggio ha titolato in prima pagina «Più di diecimila morti in Urss», riservandosi però un margine di sicurezza col premettere nel sovrattitolo «Sarebbe allucinante...».

Per me quel condizionale dice tutto. E pensare che Cristo definì i Filistei «Sepolcri imbiancati».

DECIO BUZZETTI (Concesio - Ravenna)

La pancia, il cappello, gli zeri che restano anche se non si vedono

Signor direttore,
ricordo un «carosello» degli anni 60. Descriveva l'allegra risveglio di uno stagionato giovanotto che aveva sognato di essere beoso: per festeggiare l'acquisto di un incubo saltato agile sul letto e cantava a squarciagola: «La pancia non c'è più».

Altro ricordo. Un mio collega fu protagonista di uno spassoso contenda con l'ufficio personale: avendo smarrito il cappello durante una trasferta, pretendeva di addebitarne il costo al datore di lavoro. Imperterrito nonostante i dinieghi, reiterò la richiesta per diversi mesi. Poi, stancato, appose un vistoso «P.S.» in una nota spese: «Il cappello c'è ma non si vede».

I due episodi, indubbiamente banali, sono riaffiorati alla mia memoria dopo aver appreso che il presidente del Consiglio, da Tokio, ha rilanciato il proposito di togliere alla lira gli zeri superflui restituendo alla nostra moneta la silhouette di una ballerina.

Così Craxi sarà pronto a dimostrare che il debito pubblico è stato ridotto a 700 miliardi, cantichiano: «Gli zeri non ci sono più».

Per sapere che fine avranno fatto gli zeri, sarà sufficiente considerare la storia del famoso cappello: zeri che purtroppo restano, anche se non si vedono.

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

Numero eguale, prezzo invariato, contenuto dimezzato

Caro direttore,
credo sia doveroso far conoscere ai nostri lettori quanto bisogna essere accorti quando si acquistano prodotti di largo consumo e per niente voluttuari.

La settimana scorsa comperai come di consueto in una farmacia del centro una scatola con 100 bustine di un dolcificante senza zucchero del costo di lire 5.900. All'atto del pagamento mi accorsi che la scatola era più piccola del solito. Ho chiesto al farmacista: «Perché lo stesso prezzo?». Mi ha risposto che le bustine erano ugualmente 100. Ho ritirato il prodotto; però, a casa mi sono accorto che le bustine, sì, erano 100, ma il loro contenuto era stato dimezzato; precisamente in queste proporzioni: da peso netto g. 2,4 a peso netto g. 1,25.

Ora mi chiedo: perché non è possibile colpire con la giusta severità chi si arricchisce così disonestamente sulla pelle dei cittadini?

LUIGI CORAZZON (Venezia)

Quattro raccomandate più accessori

Caro Unità,
un pensionato ex combattente, per ottenere copia del Foglio matricolare del servizio militare svolto (per uso pensione) deve inoltrare la richiesta con raccomandata: L. 2.250. Poi il Distretto militare (dopo alcuni mesi) manda una raccomandata a carico del destinatario (altre 2.250 lire) chiedendo un risanamento sul conto corrente postale di L. 300 (trecento lire), più lire 100 per ogni fotocopia.

Così il pensionato spende 300 lire, più 750 lire (costo postale) e poi ancora una raccomandata, (lire 2.250); per poi ricevere ancora una raccomandata con tassa a carico (altre 2.250 lire). Costo complessivo: L. 11.250 per ricevere tre fotocopie del Foglio matricolare, dopo aver servito sei o sette anni la Patria.

MARIO FODERA (Mazara del Vallo - Trapani)

Dopo due notai

Caro Unità,
il sottoscritto, lavoratore pendolare da Bergamo a Milano, ha subito un'onta ignobile dalle leggi italiane: io, che ho sempre detestato l'evasore fiscale e l'abusivista, mi trovo a mia volta abusivista per aver acquistato, 9 anni fa, 70 mq di appartamento di seconda mano. Da notare che lo stabile era stato costruito 16 anni fa e che il rogito è passato in mano a due notai.

Ora, dopo tanto tempo, il mio Comune, dc prima e dc ora, si degna di farmi sapere che devo fare la domanda di condono edilizio.

È il colmo dover pagare io, operaio, per quella società immobiliare o speculatore, che magari è anche un esportatore di capitali all'estero.

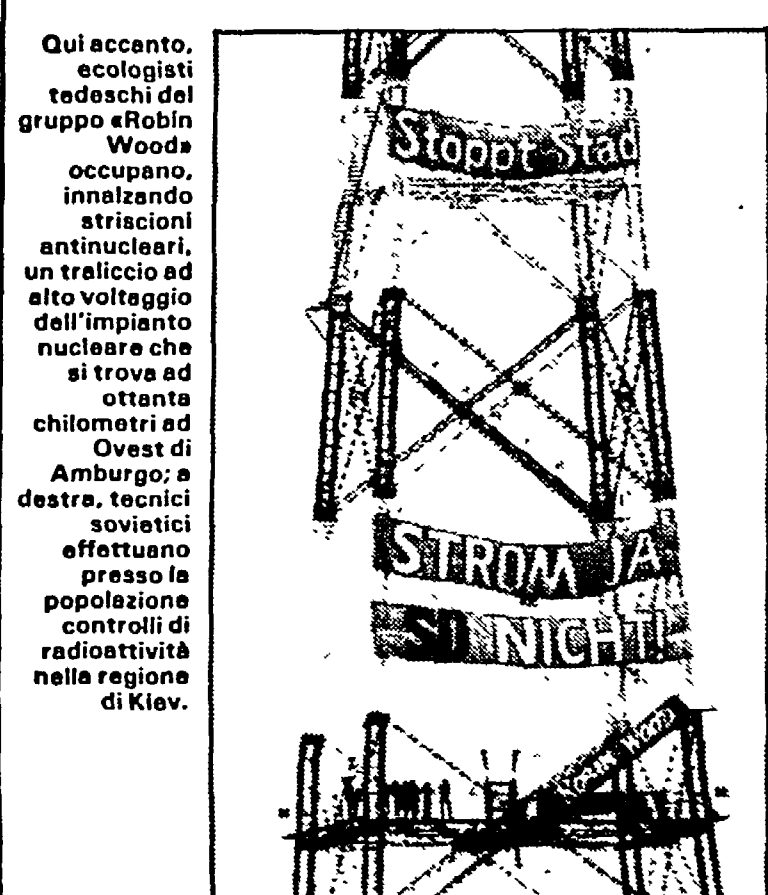
LUIGI CUNI BERZI (Trescore B. - Bergamo)

C'è scelta: tedesco, russo italiano, ungherese
Caro redattore,
io sono una giovane ragazza ungherese, che già da cinque anni studia la loro lingua. Perché vorrei corrispondere con gli italiani e perciò, perché nell'anno passato sono stata in Italia, a frequentare il ginnasio e lo studio la lingua tedesca e il russo.

NORA KALMÁR (Szeged, Tarjan, sas n. 6/B, 6723 (Ungheria)

COMMENTO / Il disastro ucraino e il controllo di tecnologie complesse

Energia, le strategie ora cambieranno?



Non sarà, dopo Chernobyl, la chiusura di questa o di quella centrale a porre il mondo di fronte ad una crisi. La vera sfida è nella garanzia della sicurezza nucleare. Ma ciò comporta costi altissimi e avvantaggia l'uso del petrolio.



Quale sarà il futuro dell'energia dopo Chernobyl? Forse dobbiamo aspettarci una nuova crisi? O forse il disastro ucraino è già una nuova crisi? Dal punto di vista strettamente economico può darsi di no, anche se l'impatto si farà sentire molto presto. L'Unione Sovietica potrebbe chiudere una parte delle sue centrali (magari quelle raffreddate a grafite). Già colpita dalla riduzione dei prezzi petroliferi e con i costi altissimi del greggio estratto nei territori difficili della Siberia, potrebbe aumentare la sua domanda di petrolio rivolgendosi al mercato libero o agli arabi.

In alcuni paesi europei si potrà arrivare ad un arresto nella costruzione di centrali nucleari e i bisogni addizionali di energia verranno compensati con più petrolio, gas e carbone. Ciò farebbe crescere di nuovo i prezzi di queste fonti, i quali tuttavia oggi sono a livelli bassi in termini relativi. Meno probabile è che si crei una scarsità nel breve periodo. Le riserve petrolifere e di gas sono aumentate rispetto a dieci anni fa perché sono entrati in scena nuovi produttori. Inoltre, l'energia nucleare

copre attualmente il 15 per cento della produzione mondiale di energia elettrica, che non è poi molto.

Dunque, non da effetti clamorosi sui prezzi e sulle quantità dobbiamo attendere una crisi. Piuttosto, essa si può manifestare come crisi delle strategie energetiche mondiali nell'immediato futuro. Mentre già oggi siamo immersi fino al collo in una crisi della capacità di controllare tecnologie così complesse e reagire in modo adeguato alle loro conseguenze. Di qui viene una grande sfida.

Si sente ripetere da chi lavora negli enti energetici: il fatto veniva considerato altamente improbabile, per questo non siamo preparati. Ma immaginiamo mille eventi diversi, ognuno dei quali abbia un millesimo di probabilità di accadere; se è così, allora diventa possibile che uno di essi accada davvero e magari entro l'anno. Quando poi esso avviene, si dice che era stata sottovalutata la sua probabilità. Oppure che non si era preparati perché veniva dato uno a mille. Nel caso delle centrali o di ogni tecnologia molto complessa, la catena di eventi è tale e talmente complessa che il criterio di sicurezza non può essere basato su un così sommario probabilismo.

A ciò si deve aggiungere che il fattore umano costituisce pur sempre uno dei limiti invalicabili della sicurezza dei reattori nucleari, come è apparso chiaro dall'incidente di Three Miles Island. Se tutto ciò è vero, «non è attualmente definibile un obiettivo quantitativo per la loro sicurezza», ha scritto Harold W. Lewis che è stato presidente della Risk Assessment Review Group, cioè la commissione incaricata dal governo americano ai tempi di Carter di rivedere il rapporto Rasmussen su Harrisburg. Occorre, dunque, nel costruire le centrali, fare del tutto per prevenire anche l'evento più improbabile, compreso il meno prevedibile: cioè l'errore umano.

Se la cosa è impostata in questo modo, appare evidente che i costi per garantire la sicurezza diventano altissimi. Il presidente dell'Enel, Corbellini, ha detto che ormai una unità di energia proveniente da carbone, petrolio o nucleare tende ad avere lo stesso prezzo. Ciò finisce per avvantaggiare og-

gettivamente l'uso del petrolio che è più disponibile, facile da usare, richiede meno investimenti tecnologici. Pare che la stessa Enel stia già rimpinguando le sue scorte di magazzino. Mentre la reazione immediata a Chernobyl è stata un rallentamento negli ordinativi all'industria che produce componenti per le centrali nucleari.

L'altra grande sfida, che il disastro sovietico lancia, si chiama cooperazione internazionale. È chiaro ormai a tutti che nessun paese può considerarsi isolato e immune. Se noi chiedessimo le tre centrali oggi in funzione, avremmo dei rischi ridotti dentro casa, ma non alle nostre porte. Importando più elettricità dalla Francia, aumenteremo la produzione elettronucleare transalpina. E i nostri «cugini» oggi hanno una quarantina di impianti atomici in funzione. Dei circa duecento disseminati in Europa, 34 sono in Gran Bretagna, 16 nella Germania federale, ben cinque in Svizzera, in un territorio grande come la Lombardia e direttamente confinante con essa. Si dice che se uno il parla, non può sottrarsi al dialogo, perché an-

che il silenzio sarebbe una risposta. Così, chiudendo le frontiere non potremmo rispondere ai nostri problemi di sicurezza nucleare. Né possiamo costringere la Francia a chiudere le sue centrali, né con marce né dichiarando guerra.

Alla crisi petrolifera il mondo ha reagito accentuando il conflitto. Prima gli sceicchi contro i paesi industrializzati; poi questi ultimi hanno creato la recessione e hanno ridotto l'uso del greggio nelle loro produzioni, ribaltando i rapporti di forza. Hanno costruito le centrali nucleari in modo competitivo l'uno con l'altro. L'Unione Sovietica ha edificato le sue zitte zitte, e magari usa quelle formalmente destinate a illuminare le città anche per creare plutonio di riserva per le bombe atomiche. Lo stesso fanno Francia e Gran Bretagna (paesi che spesso hanno rifiutato i controlli dell'Agenzia internazionale dell'energia). Ogni paese preferisce il segreto (chiamandolo riserbo). Così tra sicurezza e controllo c'è la barriera della scarsa informazione.

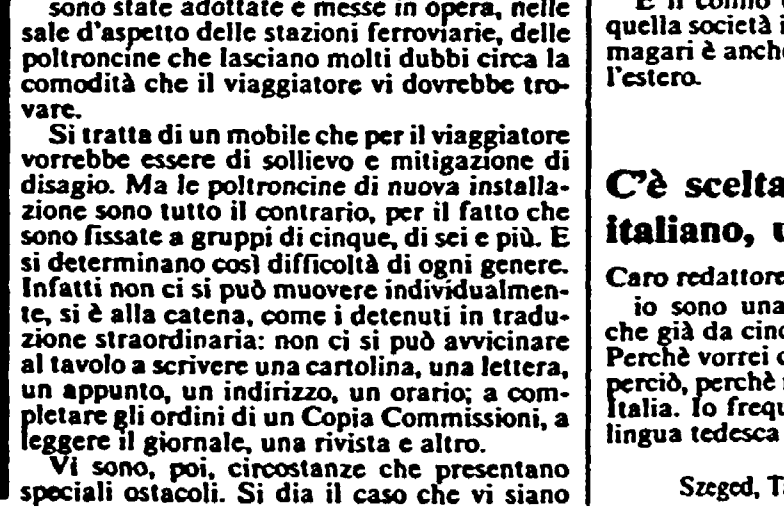
Il tono prudente della dichiarazione su Chernobyl, approvata al vertice di To-

kyo, dimostra che tutti sono impreparati all'emergenza nucleare e qualcuno non è nemmeno disponibile a trarne le più ovvie conseguenze. Il «rappagliament» di Staccato della Francia, a Tokio si è scoperto che l'Agenzia internazionale di Vienna ha pochi poteri ed è ostacolata, nell'applicarsi, dai singoli Stati. È venuto chiaramente alla luce che nessuno ha mai lavorato davvero per ottenere la massima sicurezza possibile e per far capire il gioco che stava giocando e le regole che usava.

È questo il salto di qualità da compiere. Un passo che può avere una portata immensa, anche per le evidenti connessioni che il nucleare pacifico ha con il nucleare bellico. La strategia energetica è collegata sempre più con la grande strategia politico-militare. Lo aveva ben capito Kissinger, ma lui voleva mandare le cannoniere nel Golfo Persico. Oggi da Chernobyl viene un'esigenza opposta, quella di stringere un nesso sempre più diretto tra sicurezza e pace, tra controllo e cooperazione internazionale.

Stefano Cingolani

BOBO / di Sergio Staino



«Si è come alla catena quasi si fosse detenuti in traduzione»
Caro direttore,
sono state adottate e messe in opera, nelle sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie, delle poltroncine che lasciano molti dubbi circa la comodità che il viaggiatore vi dovrebbe trovare.

Si tratta di un mobile che per il viaggiatore vorrebbe essere di sollievo e mitigazione di disagio. Ma le poltroncine di nuova installazione sono tutto il contrario, per il fatto che sono fissate a gruppi di cinque, di sei e più. E si determinano così difficoltà di ogni genere. Infatti non ci si può muovere individualmente, si è alla catena, come i detenuti in traduzione straordinaria: non ci si può avvicinare al tavolo a scrivere una cartolina, una lettera, un appunto, un indirizzo, un orario; a completare gli ordini di una Copia Commissioni, a leggere il giornale, una rivista e altro.

Vi sono, poi, circostanze che presentano speciali ostacoli. Si dia il caso che vi siano